

Emilio Tresalti (Roma, 1935 - 2021). *In memoriam*
Una testimonianza
 Luciano Caimi

Altri – auspicabilmente – avranno modo di presentare un preciso profilo biografico del prof. Emilio Tresalti, figura nota e stimata nell’ambito degli Istituti Secolari (IS), e non solo. Qui mi limito a una testimonianza, articolata in quattro punti, che spero possano restituire una traccia d’insieme abbastanza attendibile della sua ricca esperienza di laico consacrato.

1) *Una scelta vocazionale ferma e appassionata*

Nel considerare la biografia di Emilio, mi colpisce innanzitutto una data: 25 ottobre 1959. Era il giorno della sua emissione dei primi voti nell’Istituto Secolare «Milites Christi», eretto canonicamente nella diocesi ambrosiana (1952) e presieduto dal prof. Giuseppe Lazzati (Milano, 1909 - 1986: oggi Venerabile).

Impegnato da tempo nelle file dei giovani di Azione Cattolica (GIAC), il ventiquattrenne romano, neo-laureato in Medicina e Chirurgia presso l’Ateneo dell’Urbe, nell’associazione giovanile aveva conosciuto Armando Oberti (Vailate 1926 - Roma 2012), trapiantato per motivi di lavoro dal capoluogo lombardo nella capitale: fu lui il tramite per il contatto con l’Istituto milanese (noto, in parentesi, che Oberti, nel 1976, succedette a Lazzati al vertice del medesimo Istituto, mantenendo l’incarico sino al 1991).

Insieme alla Gioventù Femminile, la GIAC degli anni Cinquanta costituì un autentico serbatoio di alimentazione degli Istituti Secolari, la nuova forma vocazionale riconosciuta da Pio XII con la Costituzione apostolica *Provida Mater Ecclesia* (2 febbraio 1947), integrata nel 1948 dall’importante «Motu proprio» *Primo feliciter*.

Tresalti che, come molti giovani militanti dell’epoca, confidava, per il suo cammino di vita cristiana, sul prudente sostegno di un direttore spirituale (un padre gesuita), fu subito attratto verso quel tipo di vocazione. Pertanto, giovanissimo, concluso il quadriennio di preparazione, si sentì pronto per pronunciare il proprio, convinto «Eccomi!» in risposta alla chiamata del Signore.

Non mi risulta che abbia mai avuto dubbi sulla scelta operata. La sua personalità, ben scolpita sin da giovane, lo induceva, una volta individuato un obiettivo e una meta, a perseguirli senza tentennamenti. Fu così nelle decisioni riguardanti sia il futuro professionale (da medico) sia quello vocazionale.

L’opzione tanto netta da parte di un giovane di soli 24 anni per una vocazione nuova e non poco “singolare” (soprattutto nella versione maschile) anche agli occhi di molti cristiani dell’epoca (... e, *mutatis mutandis*, di oggi), m’induce a qualche considerazione.

Intanto sul luogo di fioritura: la GIAC del decennio Cinquanta, una realtà associativa numericamente forte, a onor del vero, con qualche rigidità di troppo sul piano culturale e morale, ma senza dubbio capace di mobilitare molti a generosità d’impegno e a una visione esigente della vita cristiana.

Lì Emilio trovò l’ambiente ideale d’incubazione del germe vocazionale, poi sbocciato in pienezza. Come lui, parecchi giovani provenienti dai rami maschile e femminile dell’AC, in quel periodo, ebbero il coraggio di scelte radicali – qual è la stessa consacrazione secolare – in età... realmente giovanile. Oggi – mi si consenta una breve parentesi – le cose sono abbastanza mutate. Il timore di scelte definitive, il diffuso senso d’incertezza, un’accresciuta insicurezza/fragilità psicologica inducono a ritardare, in ogni campo vocazionale, quindi anche in quello degli Istituti

Secolari, la propria decisione. Non così per la generazione di Emilio, che, propensa a decidere in età di giovanile maturità, poteva corredare l'«Eccomi!» personale con una freschezza di entusiasmi difficilmente eguagliabile in caso di scelte troppo avanti negli anni.

Una volta entrato nei «Milites Christi», Tresalti vi si identificò con un edificante e totalizzante senso di appartenenza. Quella era ormai la sua casa e la sua famiglia definitiva. L'amore per l'Istituto non lo espresse a parole, ma, secondo il suo stile essenziale e operoso, con ammirevole generosità nelle diaconie via via richiestegli, sino alla presidenza – 1991-2006, succedendo a Oberti – dell'Istituto stesso; Istituto che – annoto – nel 1969 fu ridenominato, con l'intitolazione: «Cristo Re».

2) *Per una secolarità senza equivoci*

Richiesto, in alcune circostanze, di precisare che cosa facessero (o dovessero fare) gli Istituti Secolari, Tresalti a volte rispondeva in modo secco: «Niente!». Ovviamente, si premurava poi di precisare. Ma la spiegazione gli serviva per articolare il perentorio asserto, non per “addolcirlo”, né, tantomeno, smentirlo.

A ben vedere, la sua recisa affermazione intendeva richiamare l'attenzione sul nucleo originale e inscindibile della consacrazione secolare: l'idea di *secolarità*. Da intendersi, alla stregua di quanto vale per ogni fedele laico, non come semplice dato sociologico, ma quale «*condizione teologica*» (Paolo VI) per un cammino di *santità*, che trova nelle occupazioni di ogni giorno (famiglia – per chi ce l'ha –, lavoro, attività sociali, culturali, ricreative, sindacali, educative, politiche, di volontariato ecc.) gli ambiti specifici di una presenza e di una testimonianza evangelica articolate principalmente su due livelli (per altro, interagenti): stili e comportamenti relazionali di prossimità, umanamente ricchi e aperti all'incontro con l'altro/a, senza infingimenti della propria fede e nella consapevolezza, a tempo e nei modi debiti, di dovere «rendere ragione della speranza» in noi (IPietro 3,15); competenze atte ad “animare cristianamente” le “realità temporali” in cui si opera, al fine di conformarle all'originario disegno del Creatore (in concreto: il pieno sviluppo dell'uomo e della società) (cfr. *Lumen gentium*, 31).

Per Tresalti, dunque, in linea con Giuseppe Lazzati, agli Istituti Secolari competeva non tanto di avventurarsi in proprie iniziative e opere di carattere apostolico, socio-caritativo ecc., quanto piuttosto di curare la formazione umana, cristiana, vocazionale dei propri membri, affinché ciascuno potesse crescere in sempre maggiore consapevolezza e disponibilità per operare «nel mondo» con l'attitudine testimoniale e la capacità “animatrice” dei quotidiani ambienti di vita, poc'anzi ricordate.

Egli, sulla scorta della vasta conoscenza degli IS, non aveva torto nel denunciare qualche tentennamento circa una corretta interpretazione della secolarità, con il rischio di avvicinarsi a forme operative e modalità comunicative tipiche della vita religiosa. Un rischio – possiamo dire – persistente, che rinvia a una questione delicata, già presente agli esordi degli Istituti in esame: quella del loro pluralismo. Legittimo, entro certi limiti, perché ogni Istituto è dotato di “doni” e sensibilità specifici, ma fuorviante quando si annacqua o si perde di vista la tipica dimensione secolare.

Nei suoi innumerevoli incontri con gli IS, in Italia e all'estero, Tresalti batteva su questo tasto, persuaso che proprio intorno alla dimensione secolare fosse in gioco la credibilità stessa di simile forma vocazionale.

Accanto all'aspetto, per così dire, istituzionale del problema, vi era, poi, quello di tipo personale. Relativo, cioè, al modo concreto di vivere quotidianamente da laico consacrato. A questo proposito, la testimonianza di Emilio mi sembra significativa sotto vari profili.

Intanto, sul piano dei rapporti personali. Non era tipo da “baci e abbracci” (d'altra parte, ognuno ha la sua personalità e il suo stile). Riservato, amava relazioni schiette, “adulte”, confidando sulla veridicità delle reciproche parole scambiate. Fra amici, sapeva anche – sempre con misura – aprirsi a confidenze su esperienze personali, sulla vita della Chiesa e degli IS. Nutriva, poi, uno squisito senso di accoglienza. Gli piaceva, per esempio, invitare a pranzo o a cena, a volte per approfondire qualche questione particolare dell'Istituto di appartenenza, altre volte semplicemente per condividere momenti rilassati di amicizia. Fin che ha potuto, si diletta anche nel cucinare, e lo sapeva fare molto bene.

Nell'insieme, la testimonianza di Tresalti ci consegna un modo tipicamente secolare di *essere nel* e di *abitare il* mondo. L'amore per la professione (medico, dirigente sanitario, docente), la versatilità degli interessi (in prima fila quelli artistico-musicali), il gusto per l'aggiornamento culturale e biblico-teologico (con accostamento diretto di testi stranieri), la *curiositas* verso esperienze e mondi “altri” (civili ed ecclesiali) oltre i confini domestici, il desiderio di stare al passo dei tempi anche sul piano tecnologico per poter meglio comunicare con amici/amiche in Italia e all'estero: erano tutti segni di una presenza storica attiva e responsabile, condizione di una secolarità matura e dinamicamente interpretata.

Emilio rifuggiva dall'esibizionismo devozionalistico, diffuso anche negli IS. La sua spiritualità, profonda, ma riservata, come l'intera sua personalità, lo tratteneva anche dal manifestarsi in forme esteriori di emozionalismo religioso e di militantismo apostolico. Aveva piena consapevolezza dell'urgenza della testimonianza evangelica nel mondo, ma, soprattutto con riferimento all'Occidente secolarizzato, era persuaso che essa dovesse proporsi in forme rispettose, dialogiche, muovendo dal riconoscimento dei desideri, delle speranze e delle ferite che albergano nel cuore di ogni uomo e donna pensante.

In definitiva, anche per lui, il “caso serio” della fede nella post-modernità investiva in pieno la “questione antropologica”. Riteneva che gli Istituti Secolari dovessero sentirsi particolarmente sollecitati e reattivi su questo fronte. Senonché, per essere idonei al compito, era loro richiesto di puntare – a suo dire – su una formazione all'altezza dei propri membri, favorendo in ciascuno/a una crescita in pienezza di maturità umana e cristiana. Era (è) la sfida sul tappeto.

3) *Una personalità forte, una leadership decisa*

Chi accostava Tresalti si rendeva conto di avere a che fare con una personalità robusta, risoluta, senza fronzoli. Una personalità con spiccate doti di *leadership*, che seppe egregiamente esercitare sia sul versante professionale sia su quello ecclesiale (con riguardo soprattutto agli IS).

Quanto al primo ambito, è nota la sua esperienza in un campo di grande responsabilità, come fu il lungo servizio reso nel Policlinico «Agostino Gemelli» di Roma, annesso alla Facoltà di Medicina dell'Università Cattolica (il servizio, iniziato nel 1969, lo portò, di lì a breve, ad assumere la funzione di Vice direttore sanitario sino al 1976 e dal 1980 quella di Direttore sanitario, cui si aggiunsero incarichi d'insegnamento – Igiene e gestione sanitaria, 1980-'99, Immunoprofilassi e immunoterapia, 1996-'98, presso la suddetta Facoltà di Medicina).

Come Direttore, si trovò, fra l'altro, a gestire la complessa organizzazione della vicenda clinica di maggiore risonanza mondiale: l'intervento chirurgico d'urgenza e la successiva degenza ospedaliera di Giovanni Paolo II, a seguito dell'attentato del 18 maggio 1981 in piazza San Pietro.

Per lunghe settimane Tresalti fu al centro dei *media* nazionali e internazionali, dovendo trasmettere i quotidiani bollettini medici sulla salute del pontefice e gestire le annesse conferenze stampa. Una situazione difficile da tenere sotto controllo anche sul piano emotivo, avendo ogni giorno addosso, letteralmente, gli occhi di osservatori da tutto il mondo. Assolse il compito con grande professionalità ed equilibrio, guadagnandosi diffusi apprezzamenti. Con il papa pienamente ristabilito ebbe poi occasione d'incontro in udienza privata insieme alla mamma. Sulle pareti dello studio, nella propria casa, teneva, con legittima soddisfazione, fotografie di quell'evento.

Senonché, nel 1995, appena maturati i requisiti pensionistici, Tresalti – sessantenne – decise di lasciare l'incarico, oneroso ma prestigioso, del «Gemelli», non senza suscitare motivi di sconcerto e di rincrescimento soprattutto nell'*équipe* dei più stretti collaboratori e collaboratrici. La ragione vera e decisiva del distacco, sofferto ma risoluto, come nel suo stile, era una sola. Da quattro anni presidente dell'Istituto Secolare «Cristo Re», che, fra l'altro, stava registrando un promettente sviluppo fuori Italia, egli si rendeva conto delle difficoltà – a suo dire insormontabili – di gestire congiuntamente, con la dovuta serietà e responsabilità, tanto la direzione del Policlinico quanto la presidenza dell'Istituto.

Ho sempre riconosciuto nella scelta di Emilio un gesto “eroico”, di coraggio cristiano e di amore fattivo, al di là delle parole, per l'Istituto stesso. Lasciare il «Gemelli» significava uscire di scena da un ruolo di visibilità, di prestigio e – perché no? – di potere (pur inteso nella sua forma “buona” e *light*).

Nell'intero quindicennio della presidenza, come membro del Consiglio generale e Incaricato per la Formazione permanente, ho potuto quindi “vedere da vicino” Tresalti nell'esercizio della funzione di presidente. Puntava molto sul metodo di gestione degli incontri collegiali: clima sereno e tempi distesi in modo che ciascuno potesse prendere la parola con calma, magari più volte. Quando la questione discussa era adeguatamente “istruita”, non gli mancava certo il coraggio della chiara decisione. Anche (e soprattutto) nei casi di scelte onerose sotto vari profili (ad esempio, allorché si trattò di procedere alla vendita di stabili di proprietà dell'Istituto per investire il ricavato nell'ormai improrogabile restaurazione dell'Eremo San Salvatore sopra Erba – sede d'incontri spirituali, tanto cara al prof. Lazzati –, che richiedeva una messa a norma dell'intera struttura). Per la verità, non mancarono alcune circostanze d'incomprensione su qualche scelta da assumere intorno a problemi organizzativo-gestionali: in quei casi, il tempo e – soprattutto – lo spirito di fraternità, pur nella differenza di opinioni, piano piano sanarono le difficoltà prodottesi.

Ma, ben prima di assumere la presidenza dell'Istituto, la capacità di *leadership* di Emilio ebbe modo di esercitarsi in un altro significativo contesto ecclesiale: la Conferenza Mondiale degli Istituti Secolari (CMIS). Ne fu Segretario generale dal 1972 al 1980 e Presidente dal 1996 al 2000. Proprio nello svolgimento di quegli incarichi venne in evidenza il suo fondamentale contributo per l'organizzazione, prima, e la gestione, poi, di quell'organismo, numericamente ridotto, ma di non poca complessità, dovendo trovare al suo interno, fra persone di diverse culture e lingue, punti di condivisa progettualità circa i compiti da assolvere: tenere rapporti con la Congregazione vaticana di riferimento, stabilire raccordi fra gli Istituti aderenti alla Conferenza, offrire approfondimenti sulla specifica esperienza vocazionale, promuovere i periodici Convegni internazionali di studio e le assemblee elettive. Non v'è dubbio che nel lungo periodo di responsabilità nella CMIS Tresalti andò via via segnalandosi come una delle figure più autorevoli e rappresentative degli IS. Fra l'altro, contribuì a promuovere, all'interno della Conferenza Mondiale, alcune Conferenze nazionali e continentali, come quella Asiatica. Naturalmente, molte volte venne invitato a partecipare a incontri e assemblee degli IS, in giro per il mondo. L'ultima fu nel settembre 2018, relatore, in Vietnam, alla

Conferenza Asiatica: viaggio che gli costò molta fatica, poiché le forze andavano scemando e da qualche tempo non si fidava più ad affrontare da solo tragitti così impegnativi.

Da aggiungere che la sua autorevolezza gli fu riconosciuta anche a livello della Congregazione per la Vita consacrata e le Società di vita apostolica, in seno alla quale, dal 1991 al 2014, ebbe l'incarico di Consultore.

4) *Il senso della mondialità*

Era una dimensione nelle fibre intime di Tresalti, refrattario a ogni forma di provincialismo culturale, ecclesiale, spirituale. Questo tratto distintivo, con il passare del tempo, andò accentuandosi. Nella prospettiva di un'interculturalità vista sempre più come ricchezza e integrazione delle singole culture ed esperienze. Ciò, per Emilio, valeva sia sul piano civile sia su quello religioso, con riferimento – ovviamente – agli stessi Istituti Secolari.

Da giovane, l'uscita dall'ambiente romano – che pure assicurava una certa riduzione del rischio provinciale, a motivo della singolare universalità dell'Urbe – si precisò inizialmente in due direzioni: da un lato, il suddetto incontro, a metà anni Cinquanta, con l'Istituto dei «Milites Christi», erede della tradizione socio-culturale ed ecclesiale ambrosiana; dall'altro, l'inizio della professione medica nello stabilimento ANIC (gruppo ENI) a Gela, in Sicilia, esperienza non priva di difficoltà, dato il complesso contesto ambientale, dove l'avvio di una realtà industriale di simile portata, con il miglioramento economico della zona, ben presto attirò interessi ed appetiti dei gruppi malavitosi (Tresalti, fatto oggetto di forme intimidatorie, a un certo punto, accettò di lasciare l'incarico, dedicandosi come Consulente di medicina interna e del lavoro presso l'Ospedale Santa Barbara della medesima cittadina).

In entrambi i casi, per Emilio, l'adesione ai «Milites Christi» di Milano e il lavoro nel contesto siciliano significarono due diverse forme di apertura ad altri “mondi” rispetto a Roma. Un decennio dopo la presa di servizio presso il «Gemelli», ecco l'esperienza che avrebbe profondamente segnato la maturazione della sua sensibilità internazionale, con specifica attenzione ai paesi in via di sviluppo. Mi riferisco al triennio 1977-'80 trascorso come professore di Epidemiologia e medicina preventiva presso la Facoltà di Medicina della Somali National University di Mogadiscio (Somalia). Più tardi – 1989 –, a conferma del vivo interesse verso i problemi terzomondiali, avrebbe ricoperto anche l'incarico di Vice presidente dell'Associazione Studi America Latina, con sede a Roma. Da ricordare, infine, sempre in ordine al suo “respiro” internazionale, le significative consulenze presso: il Dipartimento della salute, Consiglio d'Europa, Strasburgo, 1994-1995; il Dipartimento per la Cooperazione allo sviluppo, Ministero degli Affari Esteri, Roma, 1977-1982.

Roma, Milano, l'Italia in generale, pur amate, in quanto sedi delle sue radici socio-culturali, vocazionali, professionali, con il passare del tempo, gli divennero sempre più strette. Il suo sguardo, la sua tensione muovevano da lì ma procedevano oltre. Anche – e soprattutto – pensando al futuro degli Istituti Secolari.

La “mondialità” come stile e postura implicava a livello personale l'assunzione di competenze e atteggiamenti precisi, mancando i quali, quella prospettiva, magari desiderata, sarebbe però divenuta velleitaria.

Intanto, le conoscenze linguistiche, strumento principe per la comunicazione. Tresalti padroneggiava perfettamente inglese, francese e spagnolo. Insieme con l'italiano, questo bagaglio strumentale lo dotava della possibilità di comunicare pressoché con chiunque, in ogni angolo della terra.

Le lingue, dunque: mezzo comunicativo indispensabile eppure non sufficiente. Emilio lo ricordava sempre, insistendo sul fatto che occorre, innanzitutto, una sorta di “ecologia” degli atteggiamenti personali, per entrare in vera sintonia con altre realtà culturali e con i loro interpreti. Bando, quindi, a (presunte) superiorità di qualche cultura (incominciando dalle occidentali) sulle rimanenti. In questo senso – mi si permetta un inciso – egli non era certo tenero nei giudizi circa la gran parte dei modelli cattolici di evangelizzazione/missione lungo i secoli, intesi, salvo poche eccezioni (su tutte, quella del gesuita Matteo Ricci in Cina), come semplice “travaso”, in altri contesti, di quanto elaborato in Occidente, sotto il rigido controllo romano, sui piani dottrinale, morale, liturgico. La sfida, per molti versi da vincere, era (è) quella di una sapiente inculturazione del Vangelo in rapporto alle socio-culture autoctone nelle quali viene annunciato.

Contro atteggiamenti mentali e interiori generati da una sorta di *superiority complex*, tipica dell’Occidente (e degli occidentali in genere), per Tresalti l’antidoto restava quello di un’autentica relazione empatica con persone e tradizioni culturali “altre” rispetto alla nostra. Questo implicava, come *pars destruens*, l’abbandono di stereotipi e pregiudizi nel proprio modo di considerare l’interlocutore e il suo mondo di provenienza, come *pars construens*, una disponibilità aperta all’ascolto e al confronto, provando a calarsi senza schermi protettivi “nei panni dell’altro”, per guardare la realtà, comprese quelle religiosa e vocazionale, dal suo punto di vista. Da qui, l’esigenza di una capacità di adattamento, quanto a mentalità, costumi, spazi di vita, alimentazione ecc. Sotto tale profilo, Emilio ha offerto una testimonianza esemplare. Ovunque si trovasse, mostrava di sapersi inserire e adattare senza problemi. Anche l’uso (soprattutto in India) di casacche tipiche del luogo rispondeva a un’esigenza d’immedesimazione schietta con l’ambiente ospitante.

Queste considerazioni rappresentavano però solo un preludio del punto che gli stava a cuore: la *diffusione degli Istituti Secolari*. Egli era profondamente convinto del valore universale della consacrazione secolare, maschile e femminile, confermata, del resto, dal fiorire di vocazioni, ancorché numericamente contenute, sotto ogni latitudine. Sua preoccupazione (valida innanzitutto per l’Istituto di appartenenza) era quella di coltivarle nel rispetto delle suddette avvertenze metodologiche generali circa i rapporti fra diverse culture, con le relative implicanze sull’inculturazione di un carisma vocazionale come quello in esame. Ciò significava, ad esempio, che un Istituto Secolare sorto in Italia e con sviluppi in paesi dell’Africa o dell’Asia doveva sì chiedere ai membri di quei contesti fedeltà al nucleo costitutivo della vocazione (consacrazione/secolarità), però interpretato e vissuto secondo forme, possibilità ed accenti propri delle loro condizioni socio-culturali e sensibilità spirituali.

Tresalti è stato, senza dubbio, protagonista di spicco del movimento degli Istituti Secolari nel mondo. Ne ha sempre difeso la peculiarità del carisma, mostrando viva preoccupazione quando coglieva, qua e là, segnali che potessero alterarne la specificità, soprattutto da parte di chi, pensando magari di rendere un servizio migliore alla Chiesa, spingeva per una loro curvatura nel senso di maggiore disponibilità verso forme dirette di evangelizzazione o di applicazione a ministeri intra-ecclesiali. No: egli era persuaso che il modo ad essi richiesto per contribuire alla causa del Vangelo fosse, precisamente, quello di stare da laici consacrati nel mondo, per concorrere, sorretti da fede, speranza e carità, all’edificazione della «città dell’uomo a misura d’uomo», come amava dire il suo Maestro di vita, il ven. Giuseppe Lazzati. Certo, con tutto quanto ciò implicava (e implica) in termini di competenza, passione, spiritualità, formazione, partecipazione e genuino «*sensus ecclesiae*». Della testimonianza cristiana discreta, aperta, meditata, nonché del servizio generoso e infaticabile a sostegno degli Istituti Secolari dobbiamo essere oltremodo grati a Emilio Tresalti.